

giovedì 20 settembre 2001

l'Unità 29

Mauro Ridolfi

Sul piano storico gli eventi del 20 settembre 1870 comportarono l'acquisizione di Roma a capitale del Regno d'Italia e la sanzione della fine del potere temporale della Chiesa, l'uso politico che si è fatto dei riti pubblici promossi nel ricordo di quella data ha continuamente evidenziato i diversi significati ad essa attribuiti.

Nei decenni di fine Ottocento il ricordo del 20 settembre 1870 poté essere interpretato, a seconda delle opinioni, come la data che concludeva il processo di unificazione ovvero come l'avvio della costruzione di una effettiva coscienza nazionale. Se con la conquista di Roma da parte dell'esercito sabauda si ridefiniva la legittimità politica tanto delle istituzioni monarchico-liberali quanto delle opposizioni ad esse (cattolica in primo luogo, ma anche democratico-repubblicana e anarchico-socialista), i riti pubblici indetti nell'anniversario sanzionarono sul piano simbolico la fine di un'epoca e l'annuncio della «nuova Italia». Grazie anche ad una larga messe di pubblicazioni divulgative, numeri unici, stampe e immagini d'occasione - con qualche analogia rispetto a quanto sarebbe avvenuto ogni Primo Maggio -, le cerimonie assunsero spesso un carattere popolare, non rinvenibile in altre cerimonie dell'Italia liberale.

Non fu allora senza motivo se, nel 1895, in occasione del venticinquesimo anniversario e dando seguito alla duplice politica di laicizzazione della vita pubblica e di costruzione di una identità nazionale che si alimentasse del culto delle memorie risorgimentali, un provvedimento legislativo del governo presieduto da Francesco Crispi attribui alla ricorrenza la legittimità di «festa civile».

Rispetto alla strategia di politicizzazione (in senso monarchico e sabauda) del sentimento patriottico promossa dalle istituzioni liberali, già in occasione delle grandiose celebrazioni organizzate a Roma nel 1895, le diverse «Italie» politico-culturali presero le distanze dalle rappresentazioni ufficiali del patriottismo risorgimentale. Se conseguente, in ragione di una pregiudiziale istituzionale che contestava il carattere sabauda delle rievocazioni, risultò l'opposizione delle forze repubblicane, fu dai fronti distinti dell'integralismo cattolico e dei socialisti che giunsero le reazioni di ostilità più corrosive. Attestate sul piano etico e religioso nel caso dei cattolici e su quello sociale da parte dei socialisti, esse denotavano ormai una profonda estraneità nello stesso utilizzo dei codici linguistici comunemente privilegiati dei discorsi pubblici.

Nel caso dei socialisti, avrebbe affermato Filippo Turati nel corso del dibattito parlamentare, l'opposizione alla istituzione della «festa civile» voleva essere una ostilità alla legittimazione della «festa del tradimento»: «sia dunque festa regia, e borghese; non sarà, non potrà essere mai festa di popolo».

Tra i due secoli le celebrazioni del Venti settembre avrebbero annualmente rinfocolato le ragioni di quei contrasti, attuti



Una festa civile tra molti contrasti

Nel corso della storia cattolici, socialisti e repubblicani divisi sulle celebrazioni

ti solo negli anni della mobilitazione anticlericale che, spesso nel segno delle tradizionali solidarietà massoniche, accompagnò le lotte elettorali dei «blocchi popolari». I dissensi divennero nuovamente espliciti nel 1910, in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario di Roma capitale e del Regno d'Italia, promosse con grande impiego di mezzi dalle istituzioni e collocabili nel vivo della rilettura nazionalista in atto di storia e memorie patrie.

Affievoliti nel frattempo la mobilitazione avversa del mondo cattolico, repubblicani e socialisti contestarono apertamente l'apparente unanimità dei festeggiamenti. I socialisti rivendicarono anche la supremazia morale del «cinquantenario dei lavoratori», il quale, scrisse «l'Avanti!», si ergeva «contro, non il cinquantenario della unificazione e della indipendenza della patria, bensì la situazione dolorosa e triste di miseria economica, di servaggio politico, di de-

pressione morale».

Nel cinquantennio prebellico le feste del 20 settembre continuarono quindi a svolgersi suscitando sempre tensioni e contrasti. Fu invece nelle comunità di emigrati all'estero che, grazie al sentimento patriottico e allo spirito di italianità che le celebrazioni alimentavano, il carattere di festa nazionale finì generalmente con il prevalere sulla rappresentazione delle identità di parte.

Nel dopoguerra e con l'avvento del fascismo al potere, la sorte delle celebrazioni dell'età liberale non sfuggì agli effetti della riscrittura del calendario delle feste civili, funzionale alla creazione di una pervasiva religione politica di massa. Fin dal 1923, nei confronti della festa del 20 settembre finalità perseguita fu l'annullamento di qualsiasi traccia della tradizione democratica e anticlericale, evocatrice di conflitti di memorie e di autonome manifestazioni pubbliche che invece il procla-

mato primato della comunità nazionale voleva bandire.

Mentre allora il significato della conquista di Roma capitale poté riflettere anche alla luce dell'atto di fondazione - la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 - della nuova mitologia nazionale fascista, la festa del 20 settembre fu trasformata in uno dei numerosi riti di regime volti alla cosiddetta rigenerazione della coscienza nazionale. Le celebrazioni del 20 settembre furono comunque immolate sull'altare della Conciliazione tra il regime e la Chiesa.

Con i Patti del Laterano e il Concordato una festa così fortemente connotata in senso laico e anticlericale come si era avuta negli anni dell'Italia liberale non poteva sussistere. Essa fu formalmente «sospesa», venendo sostituita dalla nuova festa civile dell'11 febbraio, anniversario dell'avvenuta ricomposizione tra religione e istituzioni.

Fu infine nel secondo dopoguerra e nel quadro della nuovo calendario delle feste civili adottato dalla Repubblica che le celebrazioni del 20 settembre furono privati della legittimità loro attribuita da Crispi nel 1895. Riprese fin dal 1946 da parte del mondo democratico, la loro parabola risultò in qualche misura segnata con l'immissione dei Patti Lateranesi nella costituzione repubblicana (art. 7).

Mentre si voleva scongiurare la riapertura di profonde ferite di carattere religioso in una fase cruciale della rinascita nazionale, dopo che l'anniversario del 1947 era divenuto occasione per la promozione di agitazioni sociali ad opera dei partiti di sinistra da poco estromessi dalla guida del governo, con la larga vittoria cattolica e democristiana alle elezioni del 18 aprile 1948 la definizione del nuovo calendario delle feste civili nazionali portò al disconoscimento di un tale significato per la data del 20 settembre.

Nell'«Italia clericale» che allora si consolidava, non poté trovare posto una celebrazione quale quella del 20 settembre che, nel ricordo di uno dei miti di fondazione dello stato unitario, evocava sfere distinte tra il potere religioso e le istituzioni,

nonché l'attualità di un largo patrimonio storico-culturale di valori laici nell'articolazione della vita pubblica.

Nel cinquantennio repubblicano, ogni 20 settembre, soprattutto nel mondo democratico-repubblicano e radicale, una certa tradizione di commemorazioni e ricordi civili non venne meno. Si trattò perlopiù di manifestazioni che davano voce a minoranze militanti, sia tra i fautori (non di rado con la presenza della massoneria) sia tra gli oppositori (un cattolicesimo di matrice conservatrice, se non sanfedista).

È un fenomeno rivelatosi soprattutto negli anni più recenti. Se spingere dalla memoria collettiva degli Italiani uno degli eventi fondatori della nostra storia nazionale risulta a tutt'oggi improbabile, il rischio che però si corre è che di esso si trasmetta un significato parziale e distorto, rendendo sempre più elusivo e frammentario il discorso pubblico sulla nostra identità culturale.



In alto un'ambulanza dell'esercito piemontese con alcuni feriti a Villa Torlonia

nei pressi di Porta Pia la mattina dell'attacco del 20 settembre.

A sinistra Porta San Giovanni dopo il bombardamento dell'esercito piemontese

La grande sfida dei laici: un mondo senza dogmi

Edoardo Tortarolo

Non si doveva aspettare l'arrivo del decostruzionismo per aver chiaro che il controllo sul significato delle parole è una gran parte del controllo sugli esseri umani, sulle coscienze e sulle situazioni politiche e istituzionali. La storia del concetto di laicismo lo dimostra a sufficienza.

Molto più di laico e laicità, laicismo è stato ed è concetto controverso perché per i suoi sostenitori indica un movimento, una tendenza, un programma, non una situazione di fatto: raggiungere una separazione tra istituzioni e convinzioni religiose da una parte e politiche dall'altra, e quindi creare uno spazio pubblico e libero nel quale non siano decisive le preoccupazioni, le ansie, le convinzioni, gli impegni di ordine religioso.

La conclusione del tragitto doveva essere uno Stato equidistante da tutte le confessioni, distinto e superiore a ciascuna di loro, ma garante della loro esistenza indisturbata: uno Stato forte, ma discreto, attento all'importanza del religioso, ma autosufficiente nelle sue risorse intellettuali. Questo significava laicismo per gli uomini e le donne che in tutta Europa - e in Italia in modo particolare - dall'Illuminismo a oggi hanno perseguito la distinzione di ruolo e funzione tra Chiese e

Stato, tra fede e convinzione razionale, tra dogma ecclesiastico e analisi critica. Non necessariamente atei, spesso anzi convinti che solo la concentrazione delle Chiese sullo spirituale può salvarle dalla compromissione con il potere, la forza, l'ingiustizia. Di fatto si è trattato di sciogliere i legami che nei paesi cattolici si sono creati tra la Chiesa di Roma e le istituzioni statali.

Dove la differenziazione è stata contrastata e combattuta, il laicismo è stato un fattore importante della vita culturale, ha disegnato linee di demarcazione multiple, ha costruito un patrimonio intellettuale e argomentativo da contrapporre o, meno frequentemente, far convergere con le posizioni ecclesiastiche. La Francia, la Spagna, il Messico, il Belgio sono stati paesi di laicismo, soprattutto nell'Ottocento e nel Novecento. E naturalmente l'Italia è stata paese di laicismo, talvolta forte e all'offensiva, talaltra frammentato e timidamente incerto anche dei propri diritti: sempre però intellettualmente elevato e austero, consapevole della posizione particolare dell'Italia all'interno della Chiesa cattolica e dell'intreccio fittissimo tra istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana: dall'istruzione all'assistenza, dalla finanza al controllo sociale.

Il laicismo ha avuto in Italia molte linee di sviluppo: dal Beccaria del *Dei delitti e*

delle pene al separatismo attivo di Cavour al liberalismo di Benedetto Croce e Luigi Einaudi, dall'antigesuitismo risorgimentale e massonico al radicalismo teorico di Salvemini, di Omodeo, di Calogero (il laicismo è "lotta contro il monopolio della religiosità") e del Partito d'Azione nella sua breve stagione, dal Leopardi filosofico alle considerazioni su politica e morale, istituzioni e libertà che Bobbio ha svolto sin dal suo articolo del 1946, in cui riconduceva il laicismo allo "spirito critico", alla "chiaroveggenza realistica", al "positivismo costruttivo".

Queste linee diverse di argomentazione e di impegno politico corrispondevano non soltanto a diverse sensibilità individuali ma anche a diverse soluzioni date al problema centrale del laicismo: se le istituzioni cattoliche sono espressioni e strumento di un pensiero autoritario perché dogmatico e repressivo della libertà dell'uomo in ogni campo, con quale progetto di libertà si sostituirà l'oscurantismo ecclesiastico? E quali strategie porteranno alla realizzazione di una società civile nella quale gli esseri umani siano autosufficienti moralmente e intellettualmente, tanto da secolarizzare completamente la sfera pubblica e privatizzare la religione?

Proprio perché il laicismo è in misura rilevante un movimento politico che contrasta la politica della Chiesa cattolica, la

questione della sua definizione è anche nelle mani dei suoi avversari. Per la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica il laicismo è stato l'origine di tutti i mali della modernità.

La separazione tra Stato e Chiesa è sempre stata considerata un ultraggio alla chiesa e alla libertà cristiana. "La separazione (...) non è altro che una funesta conseguenza (...) del laicismo, ovvero dell'apostasia dell'odierna società che pretende straniarsi da Dio e quindi dalla Chiesa" (dall'enciclica *Dilectissima nobis* rivolta alla Spagna nel 1933): eco civilizzata del passo dalla *Ubi arcano* del 1922, nel quale il laicismo era più sbrigativa-

mente definito "peste dell'età nostra". E negli anni recenti il rifiuto del laicismo come progetto di libertà è stato rinnovato e se possibile esasperato, postulando una coincidenza tra l'identità cattolico-romana e l'identità italiana: tanto più, val la pena di notare, quanto più il processo di separazione istituzionale tra lo Stato e la Chiesa cattolica è andato avanti nei fatti (che possa apparire incompleto e insoddisfacente è altra questione) e quanto più la pretesa della Chiesa di organizzare la vita pubblica e i comportamenti privati degli italiani si dimostra velleitaria, anche tra i suoi fedeli, per non parlare del crescere irversi-

Domani la seconda parte